

Credo nei miracoli



All'alba- Terry faceva molte miglia prima di colazione.

TRIBUTO A TERRY FOX

Di Eileen Pettigrew

(Articolo apparso su Reader's Digest Selezione, Settembre 2000)

Il 17 settembre si corre a Milano, e contemporaneamente a New York, Nairobi e Bombay, la Corsa della Speranza, in ricordo di Terry Fox e della sua «Maratona». «Oggi Terry Fox potrebbe concludere la sua corsa» ha detto il Ministro della Sanità Umberto Veronesi. «La sua malattia, il sarcoma, si può curare e le nuove terapie permetterebbero perfino di non amputare

la gamba. Vent'anni non sono passati invano, ma non si abbassi la guardia! Ecco perché la marcia di Terry Fox ha un valore enorme, soprattutto per i ragazzi».

Selezione partecipa alla Corsa, che raccoglie fondi per la ricerca sul cancro, raccontandovi la storia di questo straordinario e coraggioso ragazzo.

Il 1° settembre 1980, dopo aver corso per 3339 miglia su una gamba vera e su una artificiale, Terry Fox fu obbligato da una ripresa del tumore ad abbandonare la sua incredibile maratona attraverso il Canada. Due giorni dopo, il quotidiano della sua città, il

Vancouver Sun, scriveva: «Una volta ogni tanto appare un essere umano eccezionale, le cui parole e azioni restituiscono la fede nella razza umana: un uomo capace di riempire noi comuni mortali dell'orgoglio di appartenere alla stessa specie, e di ispirarci a raggiungere vette più grandi, con un senso di indomabilità dello spirito umano. Terry Fox è uno di questi esseri umani...»

Prima dell'alba, su un'autostrada deserta nell'Ontario settentrionale, un corridore solitario raggiunge la cima di un colle. Sta correndo da quasi un'ora, ma l'aria è ancora pungente di freddo. Da qualche parte un cane abbaia.

Via via che la figura snella e vestita di bianco si avvicina, diventa evidente che non si tratta di un corridore comune. La sua andatura è convulsa, angosciante; mentre si appoggia pesantemente alla gamba sinistra, quella buona, e fa un secondo passo per dare il tempo alla gamba destra, quella artificiale, di spingersi avanti, il suo volto si contorce per la fatica.

Terry Fox, ventiduenne studente universitario dai capelli ricci, un atleta di Port Coquitlam, British Columbia, sta attraversando di corsa il Canada per dimostrare che non è un disabile, e per raccogliere fondi per combattere il cancro che lo ha privato della gamba sinistra tre anni prima. Ha già corso per 3298 miglia, gliene mancano 2042 per

raggiungere il suo obiettivo, l'oceano Pacifico. La sua Martona della speranza ha già toccato i cuori e i portafogli di milioni di persone.

Un uomo e una donna aspettano accanto a un camion parcheggiato sul lato della strada. Quando Terry passa loro accanto, gli mettono in mano dei soldi. «Dio ti benedica, ragazzo» dicono, poi si voltano, con le lacrime agli occhi.

A est di Thunder Bay, Ontario, sente una fitta e una contrazione al petto. Quella notte si riposa, ma il giorno successivo – 1 settembre 1980, festa dei lavoratori – si alza e riprende a correre. Al 18° miglio tossisce e ha difficoltà a respirare. Il dolore è forte. Affidandosi a una qualche profonda risorsa interiore continua a correre, finché supera l'ultimo gruppo di persone in attesa sul bordo della strada. Al 21° miglio, quando non rimane più nessuno davanti a lui, sale dolorosamente sul furgone di accompagnamento. «Portatemi da un medico» dice. Doug Alward, il suo accompagnatore, lo guarda allarmato. *Perché Terry Fox chieda di vedere un medico, il problema dev'essere davvero grave.*

TERRANCE STANLEY FOX sembrava avercela fatta, nei primi giorni del 1977.

Quell'atleta timido dai capelli castani era quasi alla fine del primo, difficile anno di corso in cinesilogia, lo studio del movimento nel corpo umano, presso la Simon Fraser University della British Columbia. E, cosa che per lui era più importante, aveva raggiunto un obiettivo a cui puntava da tempo: un posto nella squadra di basket Junior Varsity.

In febbraio cominciò a sentire male al ginocchio destro. Voleva terminare la stagione di pallacanestro, e pensando che il dolore dipendesse da un danno a un legamento o alla cartilagine lo ignorò il più a lungo possibile. Alla fine andò a farsi visitare, e gli fu detto che il problema era dovuto a una reazione chimica. Gli fu somministrato un farmaco e il dolore sparì.

Terry continuò le sue attività sportive regolari. La sera che prese le ultime pillole del flacone fece sette giri di pista correndo senza fastidi, ma una volta a casa il ginocchio cominciò a dolergli. Betty Fox, sua madre, gli suggerì un bagno caldo. Non servì. Il mattino dopo il dolore al ginocchio era talmente forte che Terry non riuscì ad alzarsi dal letto. «Prendevo gli antidolorifici, quindi non me ne ero reso conto» disse in seguito. Rolly Fox accompagnò suo figlio al Royal Columbian Hospital di New Westminster, dove gli specialisti lo sottoposero a una serie di esami. In seguito Michael Piper, un chirurgo ortopedico, disse a Rolly che sospettava che Terry avesse un sarcoma osteogeno del ginocchio destro, un cancro osseo.

Quella sera i Fox raggiunsero in auto l'ospedale dalla loro casa di Port Coquitlam, portando con sé i due fratelli di Terry, Fred e Darrel, e sua sorella Judith. C'era anche il timido Doug Alward, un amico di scuola dai tempi della terza media.

Malgrado Terry avesse cominciato a chiedersi il motivo della quantità e della varietà degli esami a cui era stato sottoposto, confidava ancora nel fatto che il problema si sarebbe rivelato uno dei disturbi al ginocchio tipici degli atleti. Quando arrivarono i suoi genitori, il dottor Piper gli diede la notizia. «Hai un tumore maligno» disse a Terry con delicatezza. «È un cancro osseo, dovremo fare una biopsia. E forse saremo costretti ad amputare.»

Lo shock più tremendo non fu la notizia di avere il cancro - «Avevo un'idea molto vaga del significato di "maligno", finché il medico me lo spiegò» - ma capire che avrebbe potuto perdere la gamba.

Come sempre i Fox, una famiglia molto unita, ne parlarono insieme. Si abbracciarono e piansero. Dopo quella prima, terribile notte Terry non ebbe il tempo di deprimersi. La sua stanza fu invasa da parenti, amici e compagni di squadra.

Fra quelli che andarono a trovarlo ci fu Terry Fleming, l'allenatore di basket della «Poco High», la scuola secondaria di Port Cocquitlam. Prima di partire per l'ospedale, Fleming aveva pensato molto alla sua visita. Voleva dire a Terry qualcosa di positivo e di incoraggiante. Qualcosa che gli desse un obiettivo. Così portò con sé una copia della rivista *Runner's World* che conteneva un articolo su Dick Traum, un uomo di trentacinque anni al quale era stata amputata una gamba, ma che era riuscito a completare la maratona di New York. Quando Fleming porse a Terry la rivista non aveva idea di cosa stesse mettendo in moto.

La storia del coraggioso Dick Traum colpì l'immaginazione di Terry. Anche allora, senza sapere se avrebbe di nuovo potuto camminare, cominciò a sognare di correre in una maratona. Il sogno diventò un progetto. Avrebbe fatto di più di correre in una maratona di 26 miglia: avrebbe attraversato di corsa il Canada da una costa all'altra. E correndo avrebbe raccolto fondi per la ricerca sul cancro. I medici gli avevano detto che grazie alla scoperta della chemioterapia le sue possibilità di sopravvivere superavano il 50 per cento. Con la sola amputazione, la prospettiva sarebbe stata solo del dieci per cento.

Pensò: quali altre cose potrebbero scoprire se avessero più soldi?

Eppure... attraversare correndo il Canada su una sola gamba buona era veramente una fantasia, ed era sicuramente troppo pazzesca per parlarne con chiunque, per il momento. L'8 marzo 1977, quattro giorni dopo il suo ricovero in ospedale, a Terry fu amputata la gamba destra, 15 cm sopra il ginocchio. Aveva 18 anni e questa era la realtà, non una fantasia.

«Okay, giochiamo»

NATO A WINNIPEG nel 1958 da una famiglia di pionieri Manitoba, con sangue inglese, scozzese, tedesco, francese e olandese nelle vene, Terry Fox ha alle spalle generazioni di agricoltori dal lato materno, e di ferrovieri da quello paterno. Ha assorbito lo spirito competitivo dell'esempio di suo padre Rolly, 45 anni, un muscoloso scambista che lavora nelle Ferrovie canadesi, dal volto abbronzato e segnato, illuminato da un sorriso pronto. Rolly faceva la lotta coi suoi figli, quando erano piccoli. «Ci batteva sempre» dice Terry. «Noi piangevamo, ma non ci arrendevamo mai.»

Rolly fox non lasciò mai che i suoi figli vincessero una partita solo perché erano bambini. «Rolly» dice suo fratello Rod «intendeva insegnare loro che i premi della vita non sono tanto facili da ottenere, che dobbiamo sempre lottare e faticare. Mi ricordo che anche nostro padre giocava alla stessa maniera con me e i miei fratelli.»

Le due famiglie Fox, che vivono relativamente vicino a Winnipeg e che hanno figli della stessa età, trascorrevano molto tempo insieme. A Rolly e Rod piaceva molto giocare a hockey per strada coi bambini. «Io mi facevo piccola» dice Elizabeth, moglie di Rod «sapendo cosa avrebbero detto i vicini: "Ecco, ci risiamo coi Fox che occupano tutta la strada."»

La tipica determinazione di Terry si fece vedere presto. Durante una partita a softball coi cugini, quando aveva più o meno sette anni, gli sanguinò il naso e dovette essere portato in ospedale, dove l'emorragia fu fermata con una cauterizzazione. Tornato al parco in meno di un'ora, Terry andò dritto in campo e impugnò una mazza. «Okay, giochiamo» disse. Sua zia Elizabeth era dubbiosa. «Pensate che sia il caso che ricominci

subito a correre qua e là?» I genitori di Terry alzarono le spalle. «Se Terry ha intenzione di fare una cosa, la fa» disse Betty.

I Fox si trasferirono nella British Columbia quando Terry aveva quasi otto anni, per stabilirsi a Port Coquitlam, dove ancora vivono in una graziosa casa bianca di legno a due piani. La famiglia, piena di entusiasmo, ruotava intorno al suo perno impassibile: Betty Fox. Con quattro figli avuti in otto anni – prima Fred, poi Terry, Darrel e Judith – tutti sportivi, tutti veloci nell’inalberarsi ma ancor più veloci a perdonare, gestiva la casa con mano ferma, aspettandosi e ottenendo dai suoi figli autonomia e senso di responsabilità. Quando volevano una cosa non la ricevevano in regalo: si trovavano qualche lavoretto nel quartiere e risparmiavano fino a potersela permettere. Da quando erano cresciuti abbastanza per rifarsi il letto tenevano pulite le loro stanze e facevano a turno per lavare i piatti.

I Fox non credevano di dover fare da autisti a ragazzi capacissimi di spostarsi da soli, quindi i bambini andavano a piedi agli allenamenti, anche se i genitori erano sempre pronti a incoraggiarli. Insistevano, per esempio, sul fatto che una volta entrato in una squadra, un giovane Fox non potesse in alcun caso piantare in asso i compagni a metà dell’anno. I vicini Mary e Ronald Fiddy ricordano Terry sempre con la mazza da baseball e una pallina o una mazza da hockey in mano. Lo sport era la sua vita.

Durante l’ottavo anno di scuola fece amicizia con Doug Alward, giocatore titolare di pallacanestro e specialista di corsa campestre, anche lui residente a Port Coquitlam. «Terry è la persona più determinata che io abbia mai conosciuto» dice. «Giocare a basket gli piaceva da impazzire, e insisteva sempre perché giocassi con lui. Però non aveva assolutamente talento, così gli dicevo “no, non mi va di giocare con te, sei negato”. E lui continuava a starmi dietro, finché cedeva e uscivamo a fare qualche tiro.» Terry era più basso della maggior parte dei suoi compagni di classe. Essendo silenzioso e timido, aveva il vizio di abbassare la testa quando pensava che gli avrebbero fatto una domanda in classe, e arrossiva quando una ragazza lo guardava. Qualsiasi cosa la classe di educazione fisica di Bob McGill facesse, Terry era nel gruppo, ma dava il meglio di sé. «Durante una staffetta al nono anno la squadra di Terry stava perdendo. I tre ragazzi che avevano corso prima di lui non valevano molto e la squadra era decisamente indietro, ma Terry corse comunque al massimo delle sue possibilità. Non si arrendeva mai.»

Entrò nella squadra di pallacanestro con altri 18 ragazzi, e gli fu assegnato il numero 19. Bob McGill, che allenava la squadra, era il tipo di persona a cui Terry reagiva bene, sempre a chiedere il massimo ai suoi giocatori. «Solo i 12 migliori entravano in campo, e i ragazzi lo sapevano. Quando Terry osservava Doug giocare, gli si vedeva crescere dentro la decisione di essere bravo come lui; era sempre in competizione, sempre, sempre.»

McGill tentò di convincere Terry a dedicarsi alla lotta, una disciplina in cui si sarebbe battuto con ragazzi della sua stessa taglia e con analoghe capacità, ma Terry non voleva rinunciare al basket, e McGill non lo tolse dalla squadra. Partecipò a tutti gli allenamenti e scaldò la panchina per tutto l’ottavo anno. Il nono anno di scuola fu lo stesso, ma lui continuò a provarci. Finalmente al decimo anno, quando alcuni dei giocatori più bravi erano in gita scolastica, Terry ebbe la sua possibilità e sorprese l’allenatore con alcune delle sue mosse. Quell’estate ci diede dentro, allenandosi ogni giorno con un paio di giocatori. L’anno successivo era titolare. Il suo non era un talento naturale, veniva dal lavorare sodo.»

Nemmeno lo studio fu una passeggiata per Terry, ma si impegnò a fondo e finì per ottenere il massimo dei voti.

L'estate prima che Terry e Doug iniziassero a frequentare la Simon Fraser University, Terry annunciò che intendeva giocare a basket nella squadra dei Junior Varsity . Sapendo che in genere i candidati erano fra i venti giocatori più bravi della provincia e che Terry non era nemmeno fra i primi 200, Doug era scettico. Quell'estate Terry dedicò ogni minuto libero agli allenamenti, ed entrò nella squadra.

«Fu un ottimo risultato» dice l'allenatore Alex Devlin. «Se Terry avesse potuto continuare, avrebbe avuto un ruolo importante nella squadra.»

Ma l'estate del 1977 Terry non ebbe alcuna possibilità di continuare. Dovette affrontare un'altra sfida, la più dura della sua vita, e l'affrontò nel modo in cui aveva affrontato ogni altra sfida: a testa alta.

«Cosa cerchi di dimostrare?»

Pochi giorni dopo l'operazione, il protesa Ben Speicher gli applicò una gamba artificiale provvisoria e Terry imparò a spostarsi per i corridoi dell'ospedale. Sei settimane dopo aveva la sua protesi definitiva, era tornato a casa e giocava a golf. La nuova gamba era leggera, e per Terry manovrarla non era difficile. Un manicotto di plastica morbida fissato al moncone era collegato a una giuntura del ginocchio incernierata, e sotto a quello un tubo di alluminio si estendeva fino a un piede fisso, sul quale Terry poteva indossare una calza e una scarpa uguali a quelle del piede sinistro. All'interno del manicotto, una valvola d'aspirazione teneva la protesi al suo posto. Adattarsi alla nuova gamba fu relativamente facile - «Terry ha una forte muscolatura» dice Speicher «e reagì bene» - ma le visite mensili all'ospedale per la chemioterapia erano un'altra storia. «Fu davvero terribile, non lo dimenticherò mai» dice Terry impetuosamente. I farmaci somministrati per via endovenosa, methatrexate e adriamicina, non erano nuovi, ma l'alto dosaggio del primo richiedeva l'impiego di un antidoto, l'acido folinico. I trattamenti lo logoravano. I suoi capelli castani e ondulati caddero, un effetto collaterale temporaneo della terapia, e dovette indossare una parrucca. Fu un trauma. «Mi sconvolse di più perdere i capelli che perdere la gamba.» Ma era deciso a non farsi compatire, e a evitare che l'arto artificiale creasse differenze fra lui e gli altri.

Fra una visita e l'altra all'ospedale capì che non avrebbe potuto dimenticare le persone che vi aveva incontrato. «Conobbi persone della mia stessa età, alcune più giovani, che avevano un altro tipo di cancro. Non sono più vive. In qualche posto il loro dolore si doveva fermare.» A questo riguardo Terry decise di spingersi fino al limite.

In autunno, sei mesi dopo l'operazione, Terry riprese a frequentare le lezioni alla Simon Fraser University. Guidava la sua macchina, equipaggiata con l'acceleratore a sinistra obbligatorio.

In ospedale aveva studiato, ed era pronto per cominciare il secondo semestre insieme ai compagni di corso. La laurea in cinesilogia prevedeva esami di anatomia, fisiologia e biomeccanica, e la sua media era alta. Il dottor William Ross, il suo professore, vedeva un ottimo avvenire per lui come capo di esercitazione fisica.

Caralyn Bowes, un'assistente, lavorò con Terry per diversi mesi prima di capire che gli era stato amputato un arto. «Non lo faceva mai pesare, e quando lo vedevamo camminare vestito normalmente sembrava un atleta che si era fatto male al ginocchio, magari uno sciatore.»

Deciso a non perdere i contatti col suo antico amore, il basket, Terry entrò nei Vancouver Cablecars, una squadra di pallacanestro per disabili.

Nel marzo 1979 decise che era pronto per allenarsi a correre. Non aveva dimenticato il sogno di una corsa attraverso il Canada. Speicher, fra i pochi a conoscenza del progetto, tentò di dissuaderlo. «È un'impresa troppo ardua, cosa cerchi di dimostrare?» gli domandò. Ma non ebbe più successo degli altri che tentarono di smorzare l'entusiasmo di Terry, in quel momento o in seguito.

La prima volta che tentò di correre, per un quarto di miglio, si ritrovò tremante ed esausto. «Pioveva e la pista era cosparsa di pozzanghere. Quel giorno, quando ebbi finito crollai di stanchezza. Pensavo: come potrò mai farcela? Avevo male alla schiena e alla gamba ed ero così stanco.»

Ma il giorno dopo corse di nuovo, e lo stesso il giorno dopo ancora, aumentando il percorso di mezzo miglio a settimana. Speicher, che vive a Port Coquitlam, si abituò a sentire Terry bussare alla sua porta la sera. «Mi stringi la giuntura del ginocchio, per favore?» chiedeva. A riparazione ultimata, Terry correva via.

La gamba artificiale restava ferma grazie alla valvola di aspirazione, ma sollevarla e spingerla avanti in un passo regolare richiedeva uno sforzo immenso. Speicher decise di unire due cinghie, avvolgendone una alla vita di Terry e fissando l'altra al manicotto della protesi. Questo lo aiutava a protendere la gamba, ma a ogni passo doveva comunque alzare la parte destra del corpo per sollevare la gamba da terra. Alla gamba destra occorreva più tempo del normale, per completare il suo arco, così Terry doveva saltellare due volte sul piede sinistro. Ogni passo lo faceva sobbalzare.

Col crescere della forza cresceva anche ciò che pretendeva da se stesso. Iniziava ogni mattina con una corsa, poi risaliva in sedia a rotelle una collina di tre miglia fino al campus della Simon Fraser, dove sollevava pesi per un'ora prima delle lezioni. Correva ancora la sera. Ogni settimana, le tre sere degli allenamenti dei Cablecars parcheggiava la macchina a una certa distanza e correva fino alla palestra. «Era assolutamente determinato a fare tutto» dice Doug Alward. «A volte lo amavo, a volte lo odiavo, e a volte mi faceva piangere.»

Terry cominciò a sentirsi forte, sul piano fisico come su quello emotivo. Ci stava riuscendo. Una donna che lo aveva visto allenarsi a correre gli scrisse tempo dopo: «Alla fine dell'estate e in autunno abbiamo sentito la tua mancanza, e quando all'improvviso sei comparso di nuovo abbiamo notato il tuo incredibile miglioramento. La tua gamba era grossa quasi il doppio, molto forte e muscolosa. Tutto il tuo corpo sembrava più forte e ti muovevi con più facilità, senza mostrare stress o dolore. Anzi, sembravi proprio soddisfatto – a ragione – dei tuoi progressi. Forse in quel periodo stavi programmando la corsa attraverso il Canada.» Era così, anche se nemmeno i genitori di Terry lo sapevano.

Il 2 settembre 1979 Terry partecipò alla corsa annuale di Prince George. Corse anche Doug, che arrivò ottavo. Terry impiegò tre ore e dieci minuti per completare il percorso di 17 miglia e mezzo, ma tagliò il traguardo.



In allenamento - Terry era deciso a compiere la Maratona e aveva bisogno di tutta la sua forza e la sua resistenza.

«Non sono un sognatore»

TRE GIORNI DOPO Terry andò da sua madre, che era ai fornelli. «Mamma, attraverserò il Canada correndo» disse. «Farò una maratona per conto mio, per raccogliere fondi per la ricerca sul cancro. Puoi dirlo tu a papà?»

«Terry, è una pazzia» fece lei. «Non puoi accontentarti di raccogliere fondi vicino a casa?» Terry uscì di casa come un fulmine, infuriato per la sua reazione. Ogni giorno, dopo la scuola, le chiedeva: «L’hai già detto a papà?» finchè, una settimana dopo, lei lo fece. Rolly capì che Terry era seriamente intenzionato a fare la maratona.

IN UNIVERSITÀ Terry parlò del suo progetto con dietologi, fisiologi e altri professori, alcuni dei quali rimasero sconcertati dall’enormità dell’impresa. Ma Terry sapeva con esattezza in cosa si stava cacciando.

Un anello fondamentale nel progetto di Terry fu Doug, che era stato messo a parte del segreto quando Terry aveva raggiunto le tre miglia di corsa al giorno. Sarebbe stato disposto ad accompagnarlo, occupandosi di guidare il veicolo.

Terry avvicinò Blair MacKenzie, direttore del ramo British Columbia e Yukon della Canadian Cancer Society. MacKenzie vide qualcosa di insolito in questo giovane, una determinazione e un’integrità che lo impressionarono. «Veda cosa riesce a ottenere per conto suo, poi torni da noi» suggerì.

Fu programmato un ballo al centro ricreativo di Port Coquitlam. Doug e Terry affissero annunci nei supermercati e in breve tutti i biglietti andarono esauriti. Con Betty responsabile della serata raccolsero 3500 dollari.

Terry ritornò alla Cancer Society con la notizia della sua raccolta di fondi e con una lettera:

Di correre sono in grado, a costo di strisciare a terra per le ultime miglia, ma ci sono barriere che non posso superare da solo. Ho bisogno del vostro aiuto, della vostra sponsorizzazione, che mi forniate i mezzi per mantenere me e un’altra persona che ha acconsentito a mettere da parte questi cinque mesi per farmi da compagno e da aiutante di campo. Avrò bisogno di raggiungere Newfoundland, di un camper o di un mezzo simile che ci aspetti là, di denaro per cibo, benzina e altre necessità. Ci serve il vostro aiuto. In tutto il mondo, chi è ricoverato negli ospedali per il cancro ha bisogno di persone che credono nei miracoli. Non sono un sognatore, e non voglio dire che questo renderà possibile trovare una qualsiasi risposta definitiva o cura per il cancro, però credo nei miracoli. Devo farlo.

I RAPPRESENTANTI della Cncer Society of Canada accordarono a Terry il loro generoso supporto. Gli chiesero anche di sottoporsi a regolari check-up medici durante la corsa, e gli proposero uno slogan che sarebbe divenuto popolarissimo: Maratona della Speranza.

Quando Blair, MacKenzie e Ron Calhoun (responsabile nazionale degli gli eventi speciali per l’associazione) incontrarono Terry a Vancouver in marzo per comunicargli la loro decisione, Terry disse semplicemente: «Accidenti, grazie. Grazie mille.»

Calhoun commentò: «Credo proprio che se lo aspettasse da noi. Si aspetta dagli altri quello che si aspetta da se stesso.»

Terry pianificò sulla carta il suo viaggio attraverso il Canada e calcolò i tempi: sperando in una media di 30 miglia al giorno, avrebbe coperto le 5300 miglia in cinque o sei

mesi. Pensava di correre da St John's, in Nuova Scozia, fino all'estremo occidentale dei territori della British Columbia, di prendere il traghetto fino all'isola di Vancouver e di correre fino al versante ovest, poi di tornare a Vancouver e correre dal traghetto al municipio in finale trionfante. Il compito che Terry si prefiggeva, correndo su una sola gamba, equivaleva a correre una maratona ogni giorno per quasi metà di un anno, affrontando ogni mattino il genere di corsa che i maratoneti professionisti intraprendono solo tre o quattro volte l'anno. Non dubitò mai, nemmeno per un momento, di riuscire a farcela.

La Ford gli mise a disposizione un camper che sarebbe stato trasportato a Newfoundland, e la Funcraft Vehicles lo equipaggiò all'interno secondo le indicazioni di Terry.

La Adidas fornì scarpe e abbigliamento da corsa. La catena alberghiera Four Seasons offrì sistemazione gratuita in tutti i suoi alberghi, mentre la Safeway donò 500 dollari e buoni per il cibo nei suoi punti vendita. La War Amputations of Canada accettò di coprire gratuitamente le riparazioni all'arto artificiale durante il percorso. La Imperial Oil contribuì con 500 dollari alle spese per la benzina. La Pacific Western Airlines regalò i voli per Winnipeg, e un donatore privato pagò la tariffa per il resto del viaggio. Terry completò il suo terzo anno di università e insieme a Doug, circondato da mappe, elaborò i dettagli. E ogni giorno correva. Prima del 10 aprile, quando lui e Doug partirono all'aeroporto internazionale di Vancouver, aveva già completato 3159 miglia di allenamento sulla gamba artificiale. Era in forma e impaziente di affrontare quella spaventosa sfida.

Il primo ostacolo

ALLE QUINDICI DEL 12 aprile, un sabato ventoso e coperto, Terry Fox intinse la punta del suo piede artificiale nelle scure acque del porto di St John's per segnare l'inizio della corsa, e promise di ripetere il gesto quando avesse raggiunto la costa del Pacifico. Oltre a questo affidò alle cure di Doug una brocca piena d'acqua dell'Atlantico: alla fine del viaggio l'avrebbero versata nel Pacifico, unendo simbolicamente i due oceani.

Era in t-shirt e pantaloncini da corsa, malgrado tutti quelli che si erano raccolti per vederlo partire fossero stretti nelle giacche a vento per il gelido vento dell'Atlantico. Non era una giornata che risollevara il morale, ma quando Terry corse su per la collina del municipio fino al miglio zero della Trans-Canada Highway era ottimista e risoluto. Dalla collina poteva vedere sventolare la bandiera della Cancer Society Caduceus: aprile era il mese della campagna per la lotta contro il cancro in tutto il Canada. Su richiesta del sindaco Dorothy Wyatt, la bandiera sarebbe rimasta su finché Terry avesse lasciato l'isola.

Gli abitanti di Newfoundland accolsero calorosamente Terry e invitarono lui e Doug nelle loro abitazioni per pranzi fatti in casa.

Mentre correva, Terry fissava l'attenzione su un punto di riferimento davanti a lui: un albero, una curva della strada, il camper in cui lo aspettava Doug, segnalando un altro miglio percorso. Risoluto a non perdere nemmeno un metro di gara, ogni sera guardava Doug segnare il punto di arresto con un sacchetto di plastica riempito di sassi. Trovando le 30 miglia al giorno prestabilite troppo ambiziose, si assestò sulla lunghezza classica delle maratone, 26 miglia.

Era in strada ogni mattina per le cinque. Non mangiava e non beveva niente prima di lanciarsi in una corsa di cinque miglia senza interruzioni. Solo alla fine beveva succo di

pomodoro o acqua, mentre Doug guidava il camper fino alla fermata successiva; da quel momento in poi procedeva di un miglio alla volta.

La pausa per la prima colazione era alle otto, in un ristorante se ce n'era uno nei paraggi e se, come spesso capitava, il cibo era offerto gratuitamente. Il viaggio serviva per raccogliere denaro, pensava Terry, e non per spenderlo, e a volte Doug faceva da mangiare nel camper. «La sua cucina dà un significato nuovo alla parola “mediocre”» gli disse un membro della Cancer Society in visita. Doug sorrise e si asciugò la condensa dagli occhiali con la montatura in acciaio. La colazione tipica consisteva in una doppia porzione di “French toast” o di “pancake”, un paio di “Danish roll”, due ordinazioni di pane tostato, un frappè al cioccolato, coca cola, budino di riso, fagioli. Terry aveva scoperto che correva meglio, con una dieta ricca di carboidrati.

Dormiva fino alle undici mentre Doug andava a comprare il cibo, faceva benzina o andava in lavanderia. Poi si rimetteva in strada fino a più o meno le cinque, snocciolando 25 o 26 miglia, a volte meno quando i venti erano forti. Alla fine di ogni miglio guardava Doug segnare la distanza percorsa sulla mappa. Diventò un rito.

Il secondo e ultimo pasto della giornata era quasi sempre una replica del primo, solo molto più abbondante. Nei ristoranti, la gente restava impressionata dalla quantità di riso, pasta, coca cola e dolci che Terry riusciva a ingerire. Ciononostante perse più di 3 kg, che ha stabilmente mantenuto da allora in poi.

Spesso venivano invitati a dormire in case private, ma Terry era restio a scombussolare una famiglia alzandosi alle quattro del mattino e andando a letto alle otto. Sapeva che se non avesse dormito bene non sarebbe riuscito a correre al meglio il giorno successivo.

Quando erano invitati a passare la notte gratuitamente in un motel accettavano soddisfatti, altrimenti si rannicchiavano nei sacchi a pelo nel camper.

Gli abitanti di Newfoundland seguivano l'avanzare di Terry attraverso gli articoli dei giornali e i servizi alla radio. Correivano fuori dalle case per vederlo passare, fremendo alla vista della sua corsa faticosa e sconnessa e dell'espressione contorta sul suo volto. E spedivano soldi alla Cancer Society in suo nome.

Terry aveva sempre saputo di poter portare a termine la corsa, quello che non sapeva era in che misura la protesi avrebbe sopportato quell'incessante bombardamento giornaliero. Il 28 aprile, a Deer Lake, la giuntura del ginocchio cedette. Terry chiamò la War Amputations of Canada di Ottawa, dove il personale contattò un protesista di New Brunswick che si offrì di riparare la gamba gratuitamente. La protesi fu spedita a Fredericton e Terry continuò a correre con un arto di riserva, finché il suo gli venne restituito due giorni dopo.

Entrando a Corner Brook Terry corse per 28 miglia, gli ultimi quattro in salita, e raccolse 7000 dollari. Parlò a diversi gruppi di persone a Channel-Port aux Basques, raccogliendo nella cittadina di 7000 anime 10.000 dollari. All'inizio aveva detto: «Se solo potessimo avere un dollaro da ogni abitante del Canada...» Sarebbe stato possibile? Il 6 maggio, 25 giorni e 580 miglia da St John's, Terry e Doug si imbarcarono sul traghetto per North Sydney, in Nuova Scozia. Con un'intera provincia già in tasca, il primo grosso ostacolo era superato.

Giorno dopo giorno

IN NUOVA SCOZIA si era appena conclusa la campagna annuale di aprile per il cancro, ma la gente rispose comunque alla Maratona della Speranza. Gli studenti di una scuola professionale di Dartmouth raccolsero 2000 dollari in appena un giorno.

Fuori da North Sydney, Terry fu a un pelo dal disastro. Un furgone di ripresa della CBC che gli viaggiava al fianco per filmarlo fu tamponato da un autosnodato da cinque tonnellate, che trasportava 20 tonnellate di pesce. Per il conducente John Lewandowski e il cameraman seduto al suo fianco l'impatto fu simile a un'esplosione. Senza nemmeno rendersene conto avevano attraversato un fossato col furgone, finendo in mezzo agli alberi. Il fonico Gord McNeill fu sbalzato fuori dal portellone posteriore. «Se Terry si fosse trovato solo un metro più avanti» disse Lewandowski «sarebbe stato investito.» Pur non avendo riportato ferite, Terry fu gravemente scioccato dal pericolo che aveva corso, e si preoccupò per i feriti. Quella sera, invece di andare a letto alle otto come al solito, andò al Northside General Hospital per far visita a McNeill, che nell'incidente aveva riportato ferite alla schiena, e agli altri due uomini che avevano riportato contusioni non gravi.

Non era il modo migliore per prepararsi alla dura corsa di due miglia e mezzo fino alla cima della Kelly's Mountain, fra North Sydney e Baddeck sulla Trans Canada Highway. Al mattino, però, il tempo fu clemente – era una limpida giornata di sole – e Terry corse senza problemi. «La discesa è stata più dura, ho frenato per tutto il tragitto» dichiarò. Invece di tagliare dritto per la parte settentrionale della provincia, Terry optò per una deviazione di 175 miglia fino ad Halifax, per informare più persone della corsa. Il momento più bello per lui fu la visita dei suoi genitori, che lo raggiunsero nei pressi di Dartmouth. Erano passate cinque settimane dall'ultima volta che i Fox avevano visto loro figlio. «Fu atroce» dice Betty. «Stavo seduta in macchina e fissavo dritto avanti a me. Non riuscivo proprio a guardarlo: le macchine gli schizzavano accanto a 65 miglia all'ora, mancandolo di una ventina di centimetri. Ogni sera tornavo in albergo con la nausea.»

Per loro non fu un bel momento, ma diede a Terry una spinta psicologica, e fu lieto di averli con sé finché superò Springhill il 23 maggio – il 971° miglio, a 41 giorni dalla partenza. I membri della Cancer Society chiesero ai Fox di convincere Terry a rispettare gli appuntamenti medici che gli avevano fissato, e che lui continuava a mancare. «Se riuscissimo a convincerlo di qualsiasi cosa, non avrebbe mai iniziato la corsa» rispose Betty.

In tutto il paese i canadesi cominciarono a prestare attenzione alla Maratona della Speranza. Si preoccupavano. Dovrebbe farsi visitare da un medico, dicevano. La War Amputations of Canada si disse preoccupata per gli effetti del continuo martellamento sul moncone, ma Terry non voleva sentir parlare di visite mediche. «Nessun dottore conoscerebbe la mia situazione, e adotterebbe senza dubbio un atteggiamento pessimista» disse. «Se corressi dal dottore per ogni piccola cosa non sarei nemmeno partito. Ma non preoccupatevi, quando avrò bisogno di un medico ve lo farò sapere.» Per tutta la Nuova Scozia Terry non ebbe problemi con la gamba artificiale. La toglieva di notte per dormire, ma la indossava di giorno quando riposava. Era al suo secondo paio di scarpe da corsa.

Non c'era tempo per visitare i luoghi, ma solo per la strada davanti a lui, giorno dopo giorno. «Sarebbe stato bello incontrare Darryl Stiller e Bobby Orr, i miei idoli dell'hockey e il primo ministro Trudeau, e vedere la C.N. Tower a Toronto» disse Terry a Bill Vigars, il trentaquattrenne che coordinava la campagna per la sede di Ontario della Cancer Society. Vigars aveva telefonato a Terry in Nuova Scozia per discutere i preparativi e assicurargli che la situazione sarebbe stata assai vivace, una volta giunti a Toronto.



Dopo la corsa- Terry sorridente gioca con Patrick e Kerry-Ann, figli di Bill Vigars, funzionario della Cancer Society canadese.

SUL TRAGHETTO che li portava all'Isola Prince Edward, Terry e Doug furono accolti dal capitano, mentre gli uomini dell'equipaggio e i passeggeri facevano una colletta e raccoglievano più di 350 dollari.

Terry aveva già corso per 23 miglia quel giorno ma, su di morale com'era, ne fece altri otto prima di fermarsi per la notte. Lungo le strade dell'isola, la gente usciva di casa per

vederlo. Un'anziana signora gli ficcò in mano un biglietto da cento dollari.

«Grazie,» disse lui. «Il mio amico le darà una ricevuta.» «Non voglio ricevute per questo» disse lei.

Gli abitanti del New Brunswick offrirono a Terry un'accoglienza calorosa e rilassata. A Cap-Pelé, una comunità di pescatori afflitta da una forte disoccupazione, alcune persone offrirono l'ultimo dollaro che avevano nel portafoglio. Quelli di Petitcodiac pagarono dieci dollari un biglietto per partecipare a un banchetto comunitario e vi portarono la loro roba da mangiare. Raccolsero in tutto 1200 dollari.

Il 13 giugno, Terry aveva superato 1537 miglia. Da quando era entrato nel New Brunswick nove giorni prima, aveva corso nei giorni caldi, nei giorni freddi e sotto la pioggia.

Coprì la sua tenuta da corsa con una mantellina impermeabile, ma nulla poteva impedire che l'umidità e il sudore s'infiltrassero nell'alloggiamento della gamba artificiale provocando frizione. Ogni tanto abbassava la mano per rilasciare la valvola e togliere l'umidità.

Il diciottenne, biondo e disinvolto fratello di Terry, Darrell, si unì alla squadra a Saint John. Il buon umore di Darrell rialzò il morale a Terry e il suo aiuto tolse un bel po' di peso dalle spalle di Doug. Il quale, sempre quieto e schivo, evitava i giornalisti ogni volta che poteva. Darrell aiutava molto rispondendo lui all'affetto della folla radunata per vedere la corsa.

Di nuovo il ginocchio artificiale provocava dei problemi. Un funzionario della Società del cancro portò la gamba a Fredericton per riparazioni e la riportò il giorno dopo.

Mentre la gamba non c'era, quella di riserva usata da Terry si ruppe, e così un pilota del Moncton Flying Club la portò a far riparare gratis. Così già la sera dopo Terry si ritrovò con gli arti artificiali in buone condizioni. A Edmundston, Bill Vigars arrivò da Toronto per incontrare la squadra. Nevicava e faceva freddo. Come gli altri che avevano osservato Terry, anche Bill rimase scosso dall'impatto emotivo nel vedere quell'andatura goffa e penosa. «Mi pareva quasi di sentirmi il dolore in corpo» dice. «Non so proprio come potesse resistere.»

Il grande benvenuto di Toronto

GIUNTO NEL Quebec a metà giugno, Terry trovò giornate fredde, ventose e piovose, e, data la scarsa pubblicità, molti non erano informati della corsa. La polizia provinciale del Quebec, temendo incidenti nel forte traffico durante il periodo delle feste di San Giovanni Battista, ordinò che il furgone-camper uscisse dalla strada principale. Terry corse su strade secondarie tranne in un punto dove la deviazione avrebbe allungato di 10 miglia una corsa di 15. Qui entrò nella strada principale nelle prime ore del mattino prima che cominciasse il traffico, e fece quelle 15 miglia senza farsi fermare, mentre Doug cercava abilmente dei nascondigli per il furgone fra gli alberi di fianco alla strada. Più a sud, c'era più gente al corrente della Maratona e così ci furono ricevimenti a Ste-Foy e a Drummondville, e anche una festa serale a St. Hyacinthe. A Montreal, Don Sweet, ex giocatore della squadra di football Alouette, corse con Terry lungo la Via Sherbrooke fino al municipio dove ci fu una gran festa di benvenuto col sindaco Jean Drapeau.

Per la prima volta Terry ebbe un problema di tempi. Per arrivare a Ottawa per l'anniversario di fondazione del Canada il 1° luglio, doveva fare una pausa. E fu molto irritato per il ritardo. «Potrebbe scombussoarmi il ritmo» diceva. Acconsentì a fare un giro turistico per Montreal ma riprese la corsa il giorno dopo.

Nell'Ontario, La Società del Cancro aveva fatto un'ottima pubblicità, e la stampa seguiva tutte le mosse di Terry. La Polizia provinciale dell'Ontario lo fece scortare da una vettura di servizio, che lo seguiva a ruota quasi al centro delle vie, con le luci rosse lampeggianti sul tetto. «Continuate così, e potrete vedere i tacchi delle mie scarpe sopra il cofano della vostra macchina» suggeriva Terry. Temendo che gli automobilisti impazienti potessero essere tentati di metterci loro alle calcagna di Terry, l'autista della macchina della polizia gli si avvicinava subito se qualcuno si precipitava da dietro. Come al solito Doug guidò il furgone avanti di un miglio e lo parcheggiò, e Bill Vigars, che era diventato un membro permanente del gruppo al confine dell'Ontario, guidava dietro la macchina della polizia in una vettura della Società del cancro.

Terry arrivò ad Ottawa il giorno prima delle feste per l'anniversario della capitale, giusto in orario. Corse lungo le curve vie fiancheggiate dagli alberi del prestigioso distretto di Rockliffe, e su per il viale d'accesso alla residenza del governatore generale, dove lo aspettava il ricevimento di benvenuto. Quella sera banchettò con Jim Brown e Garth Walker, che si erano fatti in bicicletta le quasi 301 miglia da Toronto in 23 ore e 30 minuti per attirare l'attenzione sull'impresa di Terry. Raccolsero oltre 50.000 dollari. Il pomeriggio seguente Terry doveva dare il calcio d'inizio di una partita di football amichevole al Lansdowne Park. Aveva paura di scivolare sul prato artificiale e non sapeva quale gamba usare. Con Bill Vigars visitò lo stadio mentre le squadre si stavano allenando. Non poterono scendere in campo a far pratica, ma presero in prestito una palla e andarono in un'arena col pavimento di cemento sotto le tribune. Era al buio tranne una fioca luce alle due estremità, e questo aumentava le apprensioni di Terry. «Forse non dovrei nemmeno provarci» disse a malincuore a Bill.

Usando la sua gamba artificiale, poté appena smuovere la palla. «Be', sarà meglio provare in un altro modo» borbottò. Tenendosi in equilibrio sulla gamba artificiale, sferrò un calcio col piede sinistro sano. Funzionò meglio.

Durante la giornata la radio aveva annunciato che Terry avrebbe dato il calcio d'inizio alle due del pomeriggio. Mentre si avvicinava al campo, un tifoso lo vide e cominciò ad applaudire. Si sparse subito la voce e quando Terry arrivò al centro del campo la folla

era tutta in piedi. Terry poggiò fermamente il piede artificiale sul verde tappeto erboso, diede un calcio e spedì la palla a 15 metri di distanza. Uscì fra gli applausi della folla, e poi si unì ai tifosi per assistere alla partita.

L'indomani incontrò il primo ministro Trudeau alla Camera dei Comuni. E poi tornò a quel che doveva fare, come al solito.

CORRENDO A OVEST verso Toronto, Terry trovò feste di benvenuto in ogni località. Con la temperatura sempre più calda, doveva limitarsi a fare una ventina di miglia al giorno. Un uomo fra la folla, ammirando la tenacia di Terry, gli chiese come facesse a resistere tanto. E lui «È molto meno del dolore di avere il cancro. E poi io posso smettere quando voglio. Non che abbia intenzione di farlo. Ma quelli che hanno un tumore non possono lasciarlo mai.»

Pur avendo sperato che tanta gente sostenesse la sua corsa, non smetteva di meravigliarsi di vedere tante persone lungo la strada, che aspettavano di vederlo passare e offrivano contributi in denaro. Vicino a Perth, sulla strada n. 7, il conducente di un autobus *Voyageur* vide Terry. Gli corse mezzo miglio avanti e si fermò per fare una colletta fra i suoi passeggeri. Terry corse al finestrino e infilò dentro la testa per una chiacchierata. «Grazie amici» disse e proseguì.

Ma Terry cominciava a stancarsi. Vicino a Peterborough, gli venne un mal di stomaco e si riposò per alcune ore in una casa rurale vecchia di secoli. A Oshawa, i bambini dell'albergo lo tennero sveglio correndo su e giù per i corridoi. Non potendo dormire, lui si rigirava nel letto, alzandosi al mattino ancora stanco e infastidito.

Quel giorno, 9 luglio, cominciò tiepido. Era un giorno speciale per Terry, ma lui non lo sapeva. Il giornale *Toronto Star* aveva fatto venire in aereo i signori Fox per una visita a sorpresa. Dovevano arrivare proprio quel giorno e Terry disse che non ce l'avrebbe più fatta a proseguire. In un angolo di via al centro di Oshawa, mamma Betty e papà Rolly Fox stavano fra la folla degli spettatori. Quando Betty vide venire suo figlio Terry, si fece avanti, ma lui non la vide. Concentrandosi, cercando di vincere la fatica, continuò a correre finché non si trovò a meno di tre metri di distanza. E poi all'improvviso vide sua madre. Alzò la testa e, senza nemmeno fermarsi, corse fra le sue braccia, abbozzando un grande sorriso. Betty piangeva e continuava ad abbracciarlo e piangeva ancora. Poi si voltarono e anche papà Rolly si fece avanti, abbracciando forte suo figlio.

Terry aveva telefonato a casa puntualmente ogni giovedì fin dal principio, ma questa era la prima visita faccia a faccia dei suoi genitori da maggio. E avevano un milione di domande da fare. Come stava? Si sentiva bene con la gamba? Era troppo stanco? Le stesse domande, appena mezz'ora prima, avrebbero ottenuto una ben diversa risposta, ma adesso Terry, tornato su di morale, invitò i suoi in una vicina pasticceria dove, tra un boccone e l'altro, parlò a profusione.

L'AVVERTIMENTO dato a Terry che a Toronto lo avrebbe aspettato una grande eccitazione non era affatto esagerato. La folla si accalcava sui marciapiedi. Mentre Terry correva davanti a una chiesa, i partecipanti a una cerimonia nuziale si unirono ai festeggiamenti. Il pastore officiante, la sposa e lo sposo e tutti gli invitati offrirono soldi e fecero fotografie a Terry. Sulla affollata via Danforth, le donne correvano fuori dalle botteghe dei parrucchieri con gli asciugamani avvolti intorno alla testa, per vedere Terry e mettere soldi nelle mani dei volontari della Società del cancro. Un uomo si svuotò le tasche, letteralmente, e poi dovette chiedere a un volontario i 60 cents per poter tornare a casa con la metropolitana. Le T-shirt bianco-rosse della Terry Fox Marathon, che si

vendevano a 5 dollari l'una, cominciarono a sembrare vere e proprie uniformi, via via che sempre più persone le compravano e se le mettevano addosso.

Tutti i preparativi che Terry aveva chiesto di fare a Toronto erano stati fatti. Incontrò e parlò con Orr a un ricevimento serale, ma quando chiese a Bill Vigars notizie di Sittler, Bill gli disse che a quanto pareva quel campione di hockey non avrebbe potuto venire. Terry rimase visibilmente deluso. Bill ridacchiò tra sé. Sapeva che nessun altro appuntamento avrebbe potuto impedire a Sittler di vedere il giovane di cui aveva seguito i progressi fin da aprile.

In albergo, mentre Terry si concedeva una pausa dopo la prima colazione, Bill sorprese Sittler nell'atrio e gli spiegò lo scherzo. Sittler si mise una T-shirt e i pantaloncini rossi e andò nella camera di Terry dov'era in corso una riunione di famiglia. Aprì la porta e disse: «C'è nessuno che voglia fare una corsa?» Il viso di Terry si illuminò «Ti dico che è stato bello» disse Bill Vigars.

Durante il suo soggiorno a Toronto, Terry lanciò la palla d'apertura della partita di baseball fra i Blue Jays e i Cleveland Indians allo Exhibition Stadium, andò in volo alle cascate del Niagara e visitò la CN Tower per un banchetto. In seguito, in un luna-park tutti i componenti della squadra salirono sulle automobiline dell'autoscontro rincorrendosi entusiasticamente a vicenda. Terry gridò a un tratto: «Ehi, devo fermarmi! Mi si è staccata la gamba!» Mentre si allontanava saltellando, si trovò subito circondato da persone che gli chiedevano autografi e gli facevano gli auguri.

Ma la grande occasione a Toronto fu il ricevimento dell'11 luglio in piazza Nathan Phillips, inaugurato dalle cornamuse degli Highlanders scozzesi. Diecimila persone ascoltarono il discorsetto di Terry, che portava la maglia n. 27 di Darryl Sittler. E poi offrirono ben 40.000 dollari. Migliaia di firme furono apposte a un enorme telegramma, chiamato Terry-o-gram. «Quando ci ritrovammo in quella grande piazza» disse Betty Fox «con migliaia di persone intorno a noi, stentavo a credere che si stava facendo tutto quanto per mio figlio Terry.»

Fu una giornata felice. Durante un'intervista a radio CKFM di Toronto, fu chiesto a Terry: «Non si preoccupa del fatto che la gente non provi pietà per lei?» Terry rispose: «Se qualcuno si impietosisse di me... vorrebbe dire che io non ho saputo trasmettere bene il mio messaggio e che la gente non capisce quello che sto facendo. Perché non c'è nessuno più felice di quanto sia io adesso.»

A metà strada

MENTRE SI AVVIAVA a ovest da Toronto, un enorme cartello con su scritto TERRY FOX si illuminò in cima alla CN Tower. La gente affollava il Lakeshore Boulevard su 10 o 12 file, applaudendo Terry che si avvicinava e poi subito ammutolendo con le lacrime agli occhi mentre lui passava via. La sua faticosa ed evidentemente penosa corsa rivelava chiaramente l'enormità del compito che si era imposto.

Da Toronto la strada più diretta per le rive rocciose del Lago Superiore sarebbe stata a nord verso Barrie. Ma Terry aveva deciso di fare una deviazione che gli sarebbe costata quasi 300 miglia in più di corsa ma che



Bagno di folla- Nella piazza Nathan Phillips di Toronto si raccolsero ben 40.000 dollari.

gli avrebbe permesso di passare da centri molto popolati come Hamilton, Woodstock e London, e poi fino a Kitchener, Guelph e Georgetown, prima di tornare verso nord. L'umidità e il caldo opprimente dell'Ontario meridionale, insieme ai ricevimenti serali che lo svuotavano di energia, logoravano Terry. Cominciava a irritarsi. E per giunta aveva dei guai con la protesi.

La Società del cancro mandò Ben Speicher in volo a London per aiutarlo. Con qualche difficoltà Speicher convinse Terry che una mezza giornata di riposo sarebbe stato un buon investimento. Speicher vedeva che Terry aveva guadagnato cinque centimetri di muscolo nella coscia, il moncone si era ristretto di quasi quattro centimetri e stava sprofondando nell'alloggiamento.

Il protesista fece accurate misurazioni e fece un alloggiamento più ristretto, mentre Terry, impaziente di rimettersi in cammino, stava già correndo di nuovo con l'arto di riserva. Di fianco alla strada vicino a St. Mary, Speicher si mise al passo con lui e cercò di controllare la situazione. «Quando arrivai con il nuovo alloggiamento, non potei convincere Terry a fermarsi per più di 15 minuti» dice Speicher. «Si mise semplicemente l'arto e disse: "Oh, me lo sento benissimo." E via di nuovo.»

Un piccolo punto di attrito, sistemato l'indomani da un protesista locale, provocava un po' di sanguinamento e i giornali ne parlarono con rilievo. «Bastava la minima imperfezione per provocare un guaio» dice Speicher. «Lui non aveva voluto darmi il tempo di controllare.»

Nonostante questo inconveniente, Terry riusciva ancora a scherzare. Durante la pausa per la prima colazione, il figlio di otto anni di Bill Vigars, Patrick, chiese: «Facci vedere come funziona la tua gamba, Terry!»

«Sicuro» disse Terry con un ghigno sporgendo in fuori la sua gamba sana. Patrick corse via, sghignazzando. Avevano già recitato prima quella scenetta.

Oltre Barrie le giornate si facevano piacevolmente fresche. Mentre il benvenuto era sempre molto caloroso, i centri popolati erano più lontani e così Terry poté darsi un ritmo più soddisfacente. Dopo Sandbury, una madre e un padre indiani coi loro due bambini corsero accanto a lui su di una strada parallela. Dopo poche miglia, accelerarono e lo sorpassarono. A Terry vennero le lacrime agli occhi quando quel padre gli spiegò che lui e sua moglie volevano che i loro figlioli si immedesimassero con la corsa di Terry in maniera reale; e pensavano che dovessero correre con lui almeno per un po' affinché tutto avesse un vero significato.

Lungo le tranquille strade del Canadian Shield, Terry fece buoni progressi. Gli piacevano le ore mattutine per correre, cominciando prima dell'alba quando l'aria era fresca e chiara. Come faceva fin dal principio, puntava la propria attenzione sull'obiettivo immediato piuttosto che sulla meta finale dell'Oceano Pacifico. Solo ogni tanto, nei giorni brutti, pensava alla fine della corsa. «Quando mi fa male la gamba» disse a Bill Vigars «immagino a volte di correre attraverso lo Stanley Park e mi par di vedere l'oceano poco più avanti.»

Un punto importante lo aspettava, quello di metà percorso al Miglio 2650. Venti miglia fuori di Sudbury, la squadra si rese conto che il contamiglia era difettoso e che il punto di metà strada era stato superato il giorno prima a French River. Fu un motivo di disappunto per Terry. «Perché diavolo glielo ha detto, Doug?» chiese Vigars. Ma sapevano entrambi che Terry, personalmente aperto e sincero, non avrebbe accettato nulla che non fosse la verità da chiunque altro.

Ad Iron Bridge, arrivò un regalo per Terry: l'uso di una roulotte con tanto di bagno e aria condizionata, fornita dal complesso Pattison di Vancouver e dalla General Motors

del Canada. Venne chiamato «l'albergo viaggiante di Terry». Soddisfaceva in pieno le esigenze di Terry e lui spesso preferiva dormire lì dentro piuttosto che in un vero albergo anche se gli altri andavano a passare la notte in qualche località vicina.

«Dovevamo essere come chioce» dice Vigers. «La gente del posto ci indicava dove potevamo trovare una strada tranquilla. E allora facevamo in modo che Terry ci si sistemasse ben bene, prima di andarcene.»

A Sault Ste. Marie, la gente affollava i marciapiedi, stringendo in pugno i soldi da offrire. Bill Vigers notò che quelle banconote erano sempre spiegazzate. «Era per la commozione, suppongo. Se le arrotolavano in mano.» C'erano banconote di tutte le taglie e anche monetine di ogni misura estratte da pittoreschi salvadanai. Rincuorato da tanta generosità, Terry fece due miglia in più delle sue solite 26.

Quella sera in un ricevimento in Municipio, ripeté di nuovo la sua storia. Con un canadese su cinque che contraeva una qualche forma di cancro nel corso della sua vita, non c'era nessuno in quella folla che non potesse identificare Terry con un qualche familiare, nipote, figlio, fratello, fidanzato. Tutti osservavano e ascoltavano, in silenzio, finché una ragazza minuta, stringendo un mazzo di fiori e un assegno per Terry si avvicinò timidamente. Lui si chinò a baciarle la guancia mentre la folla applaudiva. Quando Terry lasciò il palco, erano stati raccolti 1400 dollari nello spazio di 15 minuti. Per tutto il settentrione, la gente mise in guardia Terry dall'arduo pendio di tre miglia al Montreal River Harbour. A Sault Ste. Marie gli fu data una T-shirt con sopra le parole: «Montreal River Harbour, devo batterti.»

Il mattino che affrontò la salita, aveva indossato la T-shirt. Doug programmò una pausa a metà salita e tutto il gruppo rimase in attesa, osservandolo. Terry si fermò per un istante e poi proseguì. Gli altri saltarono in fretta sul furgone e lo sorpassarono per andare ad aspettarlo in cima al colle. A dieci metri dalla cima Terry gridò: «Era tutto qui?» «Sì» fece Bill «e tu lo hai battuto.»

Terry gli strinse la mano e proseguì nella corsa. «Mi ero davvero concentrato psicologicamente per quella salita» disse. «Mi ha fatto dolere forte il braccio destro, però, quando ho dovuto sollevarlo per darmi lo slancio per portar su la mia gamba artificiale. Non avevo più fatto di corsa una salita come questa dopo Capo Breton. Ero fuori allenamento.»

Appena fuori White River, a Terry cominciò a dolere la caviglia. Era arrivato suo zio Rod e gli stava facendo domande sul viaggio, quando Doug gli portò un sacchetto di ghiaccio. Mentre stavano seduti a chiacchierare, Terry si passò il ghiaccio sulla gamba. «Notai un guizzo nei suoi occhi» dice Rod Fox. «Capii che voleva farsi gioco di me ma pensavo che fosse per quelle mie domande. Poi mi resi conto di cosa stava accadendo. Si passava il ghiaccio sulla gamba artificiale e aspettava che io me ne accorgessi. "Imbroglione" gli dissi. "Non hai perso l'abitudine di prendermi in giro."»

Tre giorni dopo, Terry chiese che un medico lo aspettasse sulla strada. I funzionari della Società del cancro riuscirono a convincerlo che non si poteva fare una diagnosi appropriata del suo disturbo alla caviglia senza le attrezzature di un ospedale. E così acconsentì a farsi portare in volo a Sault Marie dove uno specialista ortopedico poteva curarlo. I medici gli diagnosticarono una tendinite, e gli ordinarono riposo completo per due giorni. Terry approfittò di questa pausa per aggiornare il diario che aveva iniziato a Terra Nova. Quarantotto ore dopo, era di nuovo in strada.

Vicino a Terrace Bay, Terry passò una felice serata con Greg Scott, un ragazzino di dieci anni che aveva perso la gamba sinistra da pochi mesi per un cancro osseo. I due si erano conosciuti prima a Hamilton dove Greg aveva visto correre Terry. Seguendone

l'esempio, il ragazzino l'indomani fece il primo tentativo di correre con una gamba artificiale.

Terry si era tenuto in contatto con Greg e con i suoi familiari e adesso uscirono a pranzare insieme. Sulla via del ritorno Greg volle fare una nuotata nel vicino lago Jackfish. I due amici immersero la loro gamba artificiale nell'acqua. «Me la sento bene» disse Terry. E Greg: «Sì, l'acqua è calda.» Dopo, al tramonto, Terry vide il ragazzino che rabbriviva sulla sabbia, con la gamba artificiale accanto a lui, e la testa divenuta calva in seguito alla chemioterapia. «Ecco perché faccio quello che faccio» disse Terry energicamente. «I ragazzini come lui non dovrebbero fare queste brutte esperienze.» A un giornalista della televisione disse più tardi: «Greg è un vero combattente. Quando mi sento giù di morale o stanco, penso semplicemente a lui e ritrovo la forza per andare avanti.»

Al termine di una corsa di 26 miglia al Little Gravel River, i giornalisti televisivi di Winnipeg aspettavano per intervistare Terry. Arrivò anche un amico, con un album di ritagli di giornale. Dopo aver concordato coi giornalisti di fare l'intervista dopo un breve riposo, Terry scomparve nel furgone, con in mano l'album. Pochi istanti dopo ne saltò fuori sbattendo la porta. Indicando con l'indice uno di quei ritagli, gridò: «Avete visto questo?» Un giornalista aveva scritto che Terry aveva corso solo per 150 delle 700 miglia della penisola di Gaspe a Montreal, e che aveva fatto il resto sul furgone-camper. *Era un insulto che non poteva tollerare.

Rifiutandosi di lasciarsi calmare, chiese che qualcuno lo facesse parlare con quel giornalista al telefono. E quando questi fu in linea, Terry gli gridò: «Tutto il dolore che ho patito, tutte le miglia che mi sono fatto non conteranno nulla se voi poi mettete questa roba sui giornali. Non è nemmeno venuto a vedermi correre, non lo sa nemmeno.» Esausto riattaccò il telefono e si mise a piangere. «Se è così che la pensano, tanto vale che io la pianti» disse.

John Robertson, un veterano con vent'anni di giornalismo sportivo all'attivo, ospite dello show televisivo «24 ore», mise la mano sulla spalla di Terry e gli disse con calma: «Quello che dice una persona non significa nulla in confronto ai milioni di persone che lei ha aiutato e che credono in lei. Non lasci che una disinformazione isolata le faccia scordare tutto questo.»

Correndo a sudovest verso Thunder Bay il 29 agosto, Terry cominciava a sentire una certa rigidità nel torace e aveva una tosse irritante. Temeva di essersi buscato un raffreddore. Rinunciò a un ricevimento in programma per quella sera, mandando Doug e Darrell al suo posto. L'indomani si sentiva meglio e fece una ventina di miglia. Il lunedì quando Terry si svegliò, il cielo era coperto. Corse sotto una pioggia intermittente per tutta la mattinata, ma aveva difficoltà a respirare e sentiva dolore.

C'era gente lungo le strade e lui continuava a correre. Al 12° miglio si fermò per la sua solita pausa mattutina di tre ore. Nel pomeriggio, si fece altre otto miglia e riposò per 15 minuti. Si avviò di nuovo ma non poté fare più di un miglio. Esausto, raggiunse faticosamente il furgone e ci salì. Fu allora che chiese a Doug di portarlo da un medico. Doug lo portò in macchina all'albergo Port Arthur e fece una telefonata a Geoff Davis, un medico alto e occhialuto, che presta servizio come consulente per la filiale di Thunder Bay East della Società del cancro. Quando il dottore arrivò nella sua stanza d'albergo, Terry gli chiese subito: «È tornato il mio cancro?»

*La notizia venne in seguito ritrattata.

Preoccupato, il dottor Davis esaminò brevemente Terry e disse che avrebbe dovuto fare una radiografia. Scesero discretamente la scala posteriore fino alla macchina del dottore e andarono all'ospedale di Port Arthur, dove Terry fu visitato a fondo di nuovo dal dottor Davis e dai suoi colleghi Pearson e Hargan. Fu sistemato in una camera sulla Four East. Alle cinque del pomeriggio i medici convennero che tutti i segni indicavano la presenza di un cancro secondario nei polmoni di Terry, ma predisposero ulteriori analisi per l'indomani.

Fu deciso di annunciare che Terry aveva l'influenza, almeno finché i suoi genitori non fossero stati avvertiti. Rolly e Betty Fox giunsero a Thunder Bay alle sette del mattino. Quando arrivarono all'ospedale, erano in corso altre analisi. Insieme a Doug, a Darrell e a Bill, attesero nella sala d'aspetto al quarto piano. Alle dieci e mezza del mattino un'infermiera venne per portarli dal dottor Davis.

C'erano cattive notizie. La radiografia aveva confermato che il cancro di Terry si era diffuso ai polmoni. Doveva tornare subito a New Westminster per le cure. I signori Fox, pallidi e con le lacrime agli occhi, rimasero seduti col loro figlio nella stanza pitturata di verde, con le tendine a quadretti alla finestra sventolanti alla tenue brezza. Il brutto tempo del giorno prima aveva lasciato il posto a un bel sole.

Si provvide frettolosamente a far partire Terry e i suoi genitori per Vancouver su un aereo della Learjet. Terry voleva parlare coi giornalisti in attesa, ma fuori dall'ospedale svenne e dovette essere riportato dentro.

Più tardi i giornalisti furono invitati alla Amethyst House, un edificio dall'altra parte della via dove potevano soggiornare i pazienti venuti da fuori città. «Andrò lì a parlare con loro» disse Terry.

Ma i medici non gliene diedero il permesso; Terry fu portato in barella su un'ambulanza che percorse i 15 metri per attraversare la strada. Qui gli addetti all'ambulanza non riuscirono a far scendere la barella giù per la scala fino alla stanza delle riunioni e così i giornalisti si radunarono sul marciapiede.

Il viso abbronzato di Terry contrastava in modo stridente col cuscino bianco sulla barella. «Volete farmi domande o devo solo parlare io?» In silenzio, i giornalisti gli indicarono che doveva semplicemente parlare lui.

«È stato un incredibile shock. Voglio dire, mi andava magnificamente, facevo 26 miglia al giorno, ogni giorno, su per quelle colline.» Il viso di Terry si contorse e la sua voce si spezzò. «adesso devo davvero tornare a casa per fare altre cure. Farò del mio meglio. Mi batterò. Prometto che non mi darò per vinto.» In silenzio, con un groppo in gola, i giornalisti guardavano mentre Terry veniva riportato sull'ambulanza per la trasferta all'aeroporto. Un fotografo che scattava foto si fermò subito quando Betty Fox indicò con un gesto che ne erano già state fatte abbastanza.

«Anche se non può più tornare a correre» disse Doug Alward «ha già vinto la maratona.»

I sogni si avverano se...

MENTRE GUARDAVA il Learjet alzarsi in volo, Bill Vigars disse tristemente: «Il film non doveva finire così.» Erano le 16:40 del 2 settembre, 144 giorni dopo l'inizio della corsa.

Durante il volo, Betty Fox e il dottor Davis parlarono di Terry, della sua infanzia e delle sue speranze di poter fare qualcosa per i disabili della Columbia Britannica. «E non solo per i malati di cancro» disse Betty «ma anche per i malati di poliomielite e di qualsiasi altra grave malattia.» Pianse per un po', e poi guardò Terry che dormiva.

Rolly Fox guardava fuori dal finestrino dell'aereo, senza parlare, senza speranza. Poi disse, stringendo i pugni: «Non è giusto, no, non è giusto.» Terry aprì gli occhi. «No papà» disse. «È così che va il cancro. Non sono il solo, capita in continuazione ad altre persone. E io non sono speciale.»

Il Learjet atterrò vicino a un hangar poco usato all'aeroporto internazionale di Vancouver, e il dottor Davis controllò il trasporto di Terry al Royal Columbian Hospital di New Westminster. Qui conferì brevemente con altri medici, salutò Terry e i suoi, e ritornò all'aeroporto. Aveva ancora in mente quello che gli aveva detto Terry nell'ambulanza: «Mi sento come se avessi vissuto una vita intera. Ne ho passate tante, e mi sento emotivamente esausto.»

L'indomani, i medici iniziarono una serie di test per determinare in che misura si fosse esteso il tumore di Terry. Emisero dei cauti comunicati e, quando il centralino dell'ospedale fu tempestato di telefonate, lanciarono un appello pubblico: «Per favore, non telefonate più.»

In risposta a tutti quelli che avevano visto correre Terry e temevano che avesse aggravato il suo male con il ritmo troppo severo che si era imposto, il dottor Ladislav Antonik, direttore clinico dell'ospedale, disse: «Non è assolutamente possibile che la corsa abbia a che fare con il cancro secondario. È irrilevante e avrebbe potuto accadere comunque.»

A Thunder Bay, Bill Vigars e altri funzionari della Società del cancro si apprestarono al triste compito di sgombrare il furgone-camper e le due roulotte. Particolarmente doloroso fu l'imballaggio degli arti artificiali di Terry.

Lettere da tutto il Canada, dagli Stati Uniti, dall'Europa, dall'Asia e dall'Africa – da dovunque era arrivata la notizia – piovvero a Port Coquitlam nella misura dai 15 ai 20 sacchi la settimana. Nello spazio di tre giorni la filiale della Società canadese del cancro di Vancouver ricevette 230.000 lettere, la maggior parte delle quali contenevano assegni o contanti.

In tutto il paese i cittadini si telefonavano tra loro per scambiarsi le loro dolorose impressioni riguardo al ritorno in ospedale di Terry. «Non potevo crederci. Stavo guidando la macchina quando udii la notizia alla radio e ho dovuto quasi fermarmi, ero sconvolto.» «mi sono sentito come se si trattasse di un mio familiare.»

Il sindaco, Dorothy Wyatt, di St. John, che aveva fatto sventolare la bandiera della Società del cancro sopra il Municipio finché Terry non aveva lasciato Terra Nova, chiese che venisse issata di nuovo. «Finché la gente vedrà» disse «saprà che Terry va bene.»

In tutto il Canada, la gente dimostrò che aveva capito e che voleva aiutare. Don Cameron di Radio CKFM a Toronto parlò ai suoi ascoltatori della lotta di Terry col suo vecchio nemico, e in quattro ore raccolse 11.000 dollari. I bambini allestirono ogni sorta di iniziative benefiche nel vialetto di casa: raccolte di bottiglie, rappresentazioni teatrali, vendite di beneficenza, serate di bingo, gare di corsa, di nuoto, di ciclismo e regate. A Toronto la rete televisiva CTV decise che, siccome Terry aveva dovuto abbandonare la corsa al Miglio 3339, avrebbe intrapreso il percorso fino al Miglio 3340 al posto suo, nel miglior modo possibile, e ciè ingaggiando famose personalità per uno *show* di quattro ore intitolato «Un saluto a Terry Fox». I telespettatori di tutto il paese avrebbero telefonato impegnandosi a fare offerte.

Celebrità che per le loro comparse in pubblico pretendevano di solito migliaia di dollari, si offrirono di esibirsi gratis. Elton John, Anne Murray, Glen Campbell e John Denver cantarono canzoni per Terry. Ken Taylor, l'ambasciatore canadese in Iran che aveva

organizzato la fuga degli ostaggi americani attraverso la sua ambasciata, fece il suo turno ai telefoni.



Ordine del Corniolo- Terry ha ricevuto la più alta onorificenza della Columbia Britannica.

Il governo dell'Ontario offrì un milione di dollari per la ricerca sul cancro in quella provincia, in nome di Terry, eguagliando così l'offerta di un milione che la Columbia Britannica aveva già fatto.

Dal suo letto al Royal Columbian Hospital, Terry guardò lo *show* con gli amici. «Non ci credo, non posso crederci» disse. Era commosso fino alle lacrime da un film di bambini dell'Ospedale infantile di Toronto. «Ecco di che cosa si tratta.» Prima di addormentarsi, esausto e drenato dalle cure e dalle emozioni procurategli dallo spettacolo, inviò un messaggio ai telespettatori di tutto il Canada: «Se in qualche modo potrò terminare la corsa, lo farò. Desidero ringraziare tutte le persone che mi hanno sostenuto, e spero che tutto questo continui in tutte le province.»

Le persone che cercavano di telefonare entro il termine del programma alle 23 erano talmente numerose, che la

rete televisiva prolungò lo spettacolo fino a mezzanotte, cinque ore piene, raccogliendo in totale 10.179.768 dollari. Lo *show* terminò, appropriatamente, con la commovente canzone Tomorrow (domani) dalla commedia musicale Annie, un messaggio di speranza simboleggiante il Miglio 3340 per Terry Fox.

Alla fine dell'anno, il Fondo Terry Fox aveva raggiunto i 21 milioni di dollari. Lo stesso Terry aveva ricevuto numerosi premi compresa la massima onorificenza civile del Canada, quella di Compagno dell'Ordine del Canada; e poi l'Ordine del Corniolo della Columbia Britannica; e la Spada della Speranza, la massima onorificenza della Società del cancro americana. Fu anche nominato «Canadese dell'anno» e gli fu conferito il premio Lou Marsh come miglior atleta canadese dell'anno.

Nel mese di novembre Terry si aggravò e dovette essere riportato d'urgenza all'ospedale.

Il 5 dicembre, in una conferenza stampa in cui la Cancer Society annunciò il progetto di costruire un laboratorio di ricerca da un milione di dollari – uno dei primi risultati della grandiosa raccolta di fondi – Terry rivelò che i medici gli avevano dato un dieci per cento di probabilità di sopravvivenza. Con voce esitante ma calma, disse: «...se arriverò al punto in cui mi diranno che sto per morire di cancro, dovrò essere capace di affrontare la morte e di accettarla... Se potrò batterla e tornare a Thunder Bay, be' questo sarà magnifico. Ma se non funzionerà così, dovrò essere capace di accettare la fine. E penso che... avendo un po' di fede che Dio ci sia... e, sapete, credendo nell'aldilà... questo mi salverà dalla solitudine...»

Proprio al principio Terry disse: «Tutto è possibile. Se ognuno in Canada offrisse anche solo un dollaro, avremmo ben 24 milioni di dollari per la ricerca sul cancro. I sogni si avverano se solo ci si prova.»